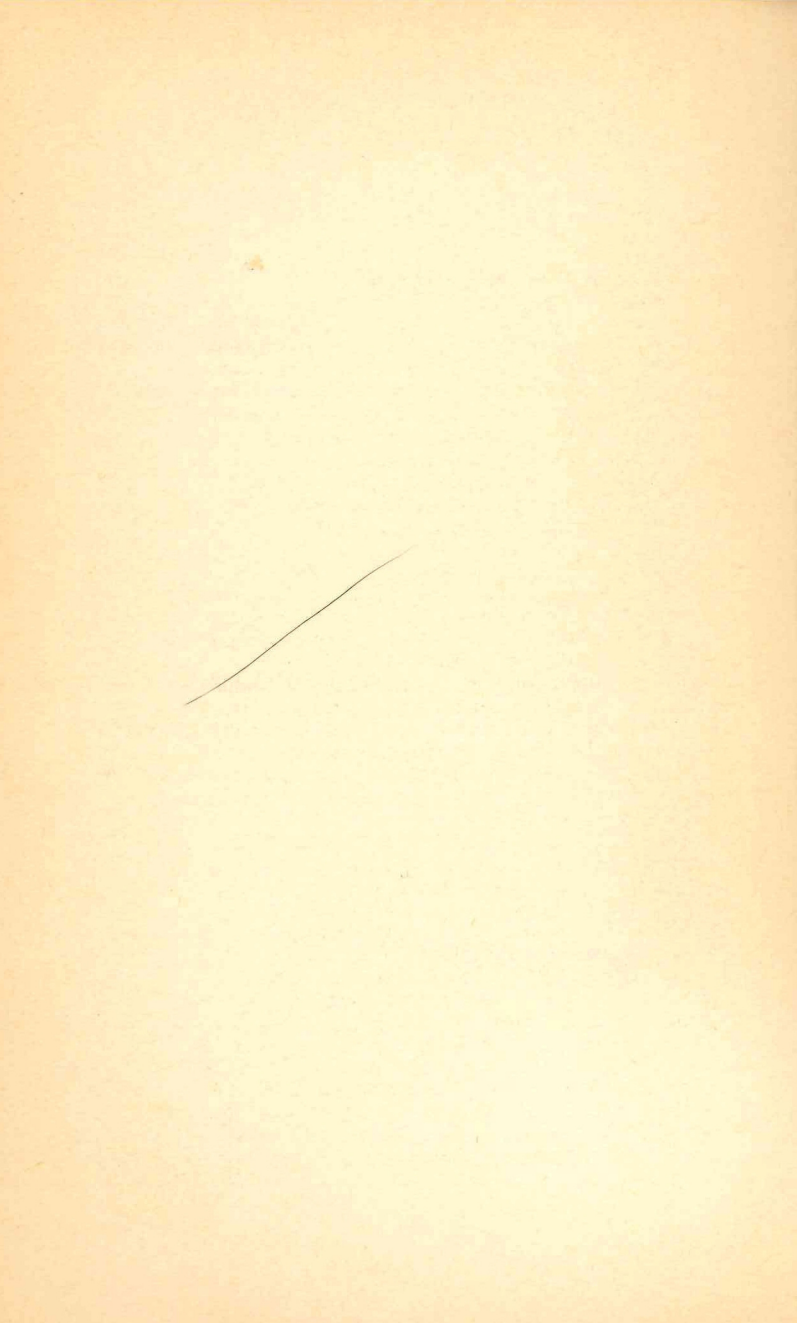


**Procopio di Cesarea**

**la vita**

**profilo storico-critico  
dell'autore e dell'opera**

**guida bibliografica**



### **L'impero bizantino nel periodo giustiniano**

Nel corso del suo sviluppo l'impero romano conobbe un progressivo spostamento verso oriente del suo baricentro. Un implicito riconoscimento di tale evoluzione fu rappresentato dal trasferimento della capitale sulle sponde del Bosforo per opera dell'imperatore Costantino, nella città « Nuova Roma » (Costantinopoli) da lui stesso edificata. All'ascesa delle province orientali cooperarono molteplici fattori quali la diffusione della cultura ellenica, il trionfo del modello di organizzazione statale di stampo ellenistico, il superiore potenziale economico, le prodigiose risorse umane che permisero di resistere con successo alla pressione delle invasioni barbariche. Queste, disgregando l'assetto del mondo occidentale, sancirono anche sul piano politico quel distacco tra le due sezioni dell'impero che già si era manifestato sotto il profilo economico, sociale e culturale.

L'impero protobizantino, pur nella sua inconfondibile matrice greca, ereditò senza gravi fratture le istituzioni, le strutture amministrative, la tradizione all'efficiente economia urbana proprie dell'impero romano della cui parte orientale ripeté anche la dimensione spaziale: un irregolare ferro di cavallo raccolto intorno al Mediterraneo.

Strategicamente incombeva l'incubo della doppia frontiera: il basso Danubio contro cui premettero i Germani prima, gli Slavi e gli Avari poi, l'Armenia contro cui si accanirono alla ricerca dello sbocco al mare i Sasanidi, tradizionali nemici dei Romani, e in seguito la potenza araba. Deboli, dunque, le difese naturali ad eccezione dell'acrocoro anatolico, ma favorevole la posizione geografica sul piano dei traffici, in quanto lo stato bizantino utilizzò il Mar Mediterraneo come naturale tramite fra occidente e oriente anche quando i confini, che si dilatarono e si contrasero in relazione alle alterne fortune militari delle successive dinastie, si ridussero, da ultimo, al solo territorio della capitale.

Bisanzio, metropoli famosa in occidente per il leggen-



dario fasto, suggerisce con la sua struttura urbanistica una mappa atta a decifrare il tessuto sociale di tutto l'impero. Il palazzo reale, la chiesa di Santa Sofia, i palazzi nobiliari, l'ippodromo, la triplice cinta di mura simboleggiano rispettivamente le principali componenti e forze motrici nella dinamica dello stato, quali l'imperatore e la sua corte, il patriarca e la gerarchia ecclesiastica, i ricchi proprietari terrieri e l'apparato burocratico, il popolo, l'esercito.

### *L'imperatore*

Al vertice dello stato, organizzato in modo rigorosamente autocratico e centralista, stava l'imperatore che sommava nelle sue mani il potere temporale e spirituale. La sua elezione non era regolata da norme costituzionali ma avveniva per adozione o era affidata all'arbitrio di quella componente dell'impero che di volta in volta esercitava il maggior peso politico: la forza dell'esercito, l'autorità del senato, la pressione del popolo in rivolta, l'influenza di un funzionario civile, la raccomandazione del patriarca. L'accesso al vertice del potere era, dunque, in teoria, aperto a chiunque, e tale elasticità costituiva un parziale correttivo alla rigidità dell'apparato burocratico. Un valido supporto all'autorità della carica era rappresentato dalla funzione di vicario di Dio in terra che l'imperatore esercitava e che lo poneva al vertice della gerarchia ecclesiastica.

Agli occhi dei sudditi, d'altra parte, siffatto dominio nella dimensione spirituale era familiare a causa dell'inveterata tradizione orientale, e poi anche romana, di associare al detentore del potere politico, secondo modalità e forme diverse, gli attributi della divinità. La complicata regia che regolava la vita di corte cooperava ad accentuare il carattere religioso della carica: la rigidità dell'etichetta, la solennità e lo sfarzo del cerimoniale derivavano dal culto le loro movenze e miravano a colpire la fantasia e l'immaginazione degli spettatori. La inaccessibilità dell'imperatore, così netta come quella dell'officiante al momento della messa, concorreva al fine di moltiplicarne l'aurea leggendaria di onnipotenza. Il suo potere religioso non si riduceva, però, solamente a un paravento scenografico, ma era finalizzato a un tangibile obiettivo politico. Nel mondo bizantino, infatti, la religione assolse la funzione di potente coagulo che cementò popoli di ceppo etnico, lingua, tradizioni, interessi non omogenei. Spesso le controversie e le innumerevoli eresie fornirono lo spunto per lotte sanguinose in cui trovarono espressione il nazionalismo di alcune prospere regioni come la Siria e l'Egitto, il diffuso malcontento per l'esoso fiscalismo statale, le rivolte,

### *Ruolo della religione*



subito represse, dei contadini. I travagli delle lotte scismatiche si intrecciavano, quindi, spesso, a fermenti politici e sociali tanto da costituire motivo di inquietudine per l'imperatore che temeva, come conseguenza di esse, discordie e secessioni territoriali e intervenne in prima persona a dirimere le più intricate questioni teologiche.

La maggior preoccupazione dell'imperatore, però, era rivolta alla sicurezza delle frontiere da cui dipendeva la sopravvivenza dell'impero. Lo strumento atto alla difesa esterna e al mantenimento dell'ordine interno risiedeva nell'esercito, organizzato secondo lo schema tardo-romano, composto da mercenari solitamente ben addestrati, comandati con competenza, spesso insubordinati per il cronico ritardo nel pagamento del soldo. Il fulcro della sua forza di impatto era costituito dalla cavalleria dei « catafratti », affiancata dai reparti ausiliari, reclutati tra le popolazioni barbare alleate. Per affrontare le successive ondate di invasioni, si adottò, spesso con successo dubbio, l'espedito di versare contributi in denaro ai potenziali nemici al fine di distorglierli dalle loro intenzioni ostili o di dirottarli verso occidente. La difesa, in ogni caso, costituì la voce più gravosa del bilancio statale e ripropose continuamente il problema del reperimento di ingenti fondi da avviare al pagamento del soldo, al rifornimento, all'armamento delle truppe o da veicolare oltre frontiera a tamponare gli eventuali pericoli.

Tale compito fu assolto, nel corso della storia dell'impero bizantino, dall'apparato burocratico che rappresentò sempre la colonna portante della macchina statale perché, con la sua costosa ma efficiente organizzazione, operò con continuità e competenza anche nei più travagliati momenti di incertezza politica. Alle leve dell'amministrazione, reclutate tra il ceto medio e l'alta borghesia, veniva impartita una solida istruzione e i funzionari venivano ripartiti gerarchicamente nei diversi settori di competenza: ai più alti vertici della carriera amministrativa corrispondevano gravose responsabilità in seno alla corte, vasta discrezionalità di scelte, notevole peso politico, ricca remunerazione. Uno dei principali compiti assolti dall'amministrazione statale fu quello dell'esazione delle onerose tasse che colpivano la piccola proprietà terriera e le rendite agrarie dei latifondi, nonché i numerosi balzelli che gravavano l'attività commerciale. Era un compito di essenziale importanza che procurava all'impero un gettito fiscale annuo imponente e oltremodo necessario per le spese della difesa: vi si esplicarono spesso

*L'esercito*

*L'apparato  
burocratico*

severi metodi repressivi sommati a casi di scandalosa corruzione.

Nelle mani dei funzionari statali ricadeva anche l'attività diplomatica che fu esercitata con arte tanto raffinata da renderne famose la scaltrezza, la mancanza di scrupoli, l'efficacia operativa e che affiancò con successo l'esercito nel compito di salvaguardia delle frontiere.

Un'altra sfera di competenza burocratica riguardava la gestione e il controllo dei monopoli commerciali imperiali che permettevano di sfruttare appieno e con largo guadagno le molte opportunità che la favorevole posizione geografica offriva sul piano dei traffici e le numerose risorse locali.

### *L'economia*

Nel quadro del generale dirigismo, l'amministrazione operava, quindi, sull'economia dell'impero una severa sorveglianza a cui non sfuggiva neppure la produzione agricola, nella quale era impegnata la maggioranza della popolazione. Le misure atte a proteggere la piccola proprietà contro l'invasione del latifondo riuscirono a garantirne a lungo la sopravvivenza con benefici effetti per la produzione e per l'estensione delle aree coltivate. L'economia dell'impero bizantino, basata essenzialmente sul denaro, conservò e, talora, incrementò un'industria e un artigianato differenziato regionalmente, organizzato in corporazioni controllate dallo stato, gestito talvolta direttamente da esso. Ne risultò che, mentre l'occidente ricadeva nella consuetudine del baratto e nelle strette di un'economia chiusa, il mondo bizantino conobbe l'esperienza di una fitta rete di scambi all'interno e, più ancora, con l'estero, di una costante solidità della moneta aurea, di una sua circolazione in siti lontani dai confini dell'impero. Non mancarono, quindi, i periodi di relativa floridezza anche se l'elevato costo dei trasporti, i frequenti conflitti che chiudevano le frontiere al commercio, le elevate spese per la difesa limitarono spesso lo slancio e l'incremento dell'economia.

I ceti sociali che risentivano più acutamente di tali ricorrenti periodi di crisi furono i piccoli proprietari terrieri, esposti alla rapacità dei funzionari e ai capricci della congiuntura economica, e il proletariato urbano le cui disagiate condizioni di vita erano alleviate ben poco dalle misure benefiche adottate dall'imperatore e dalla chiesa. Su tale umile ceto sociale esercitavano un'attrazione potentissima gli spettacoli che si tenevano nell'ippodromo, ai margini dei quali si costituirono vere e proprie associazioni di tifosi tra cui si distinsero quelle dei « Verdi » (Prasini) e



degli « Azzurri » (Veneti). In assenza di canali diretti che ponessero in comunicazione il vertice del potere con la base, tali associazioni svolsero la funzione di catalizzatori dell'opinione pubblica, sorta di partiti con propria caratterizzazione sociale e preferenze religiose i quali premevano sulle scelte dell'imperatore con l'ombra di violente sommosse.

Nonostante la complessità dell'apparato statale, la varietà degli interessi economici, la eterogenea composizione sociale ed etnica, l'impalcatura dello stato protobizantino resse a lungo ai ripetuti assalti portati contro di esso dai nemici esterni e sotto l'autorevole guida dell'imperatore Giustiniano, al potere dal 527 al 565 d.C., conobbe il massimo della sua espansione territoriale, il vertice del prestigio politico, lo splendore di una rinnovata fioritura culturale. Figlio di un contadino illirico, nipote dell'imperatore Giustino I a cui successe, Giustiniano sfruttò nell'adempimento della carica il vigore di una intelligenza acuta e ostinata, l'eccellente preparazione di una vasta e approfondita cultura, la competenza e le capacità di un pugno di esperti collaboratori, scelti con illuminato criterio.

La sua visione politica fu lucidamente animata dall'ideale della « *renovatio imperii* », dalla ferma volontà, cioè, di restituire allo stato i confini geografici, l'assetto amministrativo, l'unità religiosa, l'eredità culturale dell'impero romano, secondo l'ambizioso programma che è stato sintetizzato nella formula « uno stato, una legge, una chiesa ». La propaganda di regime, orchestrata con sapienza, si incaricò di diffondere capillarmente i concetti fondamentali della politica giustiniana, attraverso gli sperimentati veicoli di cui si era tradizionalmente valsa esaltando, da Costantino in poi, oltre le virtù dei singoli imperatori l'osmosi tra stato romano e chiesa cristiana. I ricchi contenuti del programma giustiniano mal si prestarono a essere illustrati tramite l'efficace ma conciso strumento delle monete e delle iscrizioni, per cui l'imperatore privilegiò come canali di propaganda le leggi, da lui personalmente scritte in greco, e le opere di panegiristi quali Agazia, Paolo Silenziario, Procopio stesso (nell'opera *Le Costruzioni*). Si sottolineò con martellante efficacia la cura prodigata da Giustiniano per il benessere materiale e spirituale dei sudditi (*pietas*), la sua funzione giuridica svolta in quanto incarnazione della legalità e fonte di diritto, la sua opera di ricostituzione dell'universalità dell'impero.

Per raggiungere quest'ultimo obiettivo si imponeva,

*L'imperatore  
Giustiniano*

*Il programma  
della  
« renovatio  
imperii » e i  
canali di  
propaganda*



innanzitutto, la riconquista dell'occidente, frantumato in una fragile costellazione di stati romano-barbarici, incapaci di formare fronte unico contro la minaccia bizantina perché continuamente divisi da insanabili rivalità, pronti ad accettare la formale supremazia dell'impero, ma per nulla intenzionati a subirne supinamente un dominio di fatto. L'offensiva militare, quindi, fu preceduta da un'abile manovra diplomatica che assicurò, in oriente, la neutralità dell'impero sassanide a prezzo di una pace rafforzata dal versamento di congrui tributi, mentre a protezione del settore balcanico si approntò una poderosa linea di fortificazioni che avrebbe dovuto, secondo speranze in seguito deluse, scongiurare il pericolo di un attacco alle spalle. Si scatenò, quindi, l'offensiva, finanziata parzialmente con le riserve accumulate dall'imperatore Anastasio e giacenti inutilizzate nelle casse dello stato; il vettore dell'espansione era orientato verso occidente e l'attacco si sviluppò a ventaglio nel corso di successive campagne che interessarono gli stati affacciati sul Mediterraneo.

Il primo obiettivo della conquista fu il regno vandalo dell'Africa settentrionale, la cui annessione avvenne nell'anno 534, ma dove si combatté fino al 548, giungendo, inoltre, all'occupazione della Corsica, della Sardegna e delle Baleari. Nel frattempo le truppe furono impiegate anche in Italia contro gli Ostrogoti, piegati nel corso degli anni 535-554. Garantito il controllo della penisola, della Dalmazia e della Sicilia, fu, quindi, la volta della Spagna visigota la cui parte sudorientale cadde nelle mani bizantine nel corso della campagna del 552.

Il successo di tali offensive militari evidenziò la capacità di comando dei generali Belisario e Narsete e la superiorità tecnica e tattica dell'esercito bizantino, assicurando all'imperatore Giustiniano il successo più vistoso della sua lunga azione di governo: il recupero dell'occidente e la riduzione del Mediterraneo a un lago bizantino. Il programma della *renovatio imperii* era, quindi, attuato sul piano militare e garantiva allo stato una estensione territoriale ampissima ma le terre da poco conquistate pagarono con uno spopolamento inaudito e un impoverimento da cui si sarebbero risollevate con fatica, il prezzo del ricongiungimento all'oriente. Le terribili conseguenze delle guerre giustinianee sono illustrate da Procopio nelle *Carte segrete* con accenti drammatici che non costituiscono, però, una deformazione iperbolica: allo sforzo della conquista non corrispose, infatti, una valida contropartita economica o la possibilità di una

duratura occupazione. Tuttavia, per porre la macchina statale in grado di affrontare le gravose conseguenze del poderoso impegno bellico e nel tentativo di rendere durevoli i risultati della conquista, l'imperatore concepì un lungimirante piano di risanamento amministrativo e di potenziamento economico.

Si imponeva, infatti, in modo ormai indilazionabile, la soluzione del problema rappresentato dalla necessità di una codificazione unica, più razionale e moderna che facesse giustizia delle norme obsolete e che, nel solco della tradizione giuridica romana, fornisse ai funzionari statali sicure direttive operative.

L'imperatore affidò il compito della riforma legislativa, gravosissimo per la mole e le oggettive difficoltà del lavoro, al giurista Triboniano che, con l'aiuto di esperti collaboratori, elaborò, con sorprendente sollecitudine, il *Corpus Iuris Civilis*. Esso comprendeva, in ordine cronologico di compilazione, una raccolta delle leggi emanate dal tempo dell'imperatore Adriano (*Codex Iustinianus*), una scelta di commenti di giuristi latini (Digesto o Pandette), un manuale per studenti di diritto (*Institutiones*), un codice contenente i decreti emessi dall'imperatore Giustiniano dopo l'anno 534 (*Novellæ*). L'imponente opera, compilata in lingua latina ad eccezione delle *Novellæ*, costituì lo strumento di base su cui si fondò la preparazione giuridica della burocrazia amministrativa, e, con il suo compromesso tra tradizione giuridica romana e principi cristiani, recò un elemento di chiarificazione nei rapporti sociali, nelle transazioni commerciali, nella definizione dei diritti e doveri dei sudditi.

*La riforma  
legislativa*

La riforma legislativa non sortì, però, l'effetto sperato perché inadeguata a risolvere il problema cruciale dell'amministrazione: conciliare, cioè, le esigenze di una massiccia esazione fiscale con quelle di mantenere le condizioni per un adeguato sviluppo economico. In effetti, il tentativo di potenziare sia la piccola proprietà terriera che il ceto commerciale e artigianale fallì a causa dell'eccessivo peso tributario, a cui tali gruppi sociali erano sottoposti, aggravato dalla corruzione dei funzionari addetti all'esazione, contro cui ogni sanzione si rivelò impotente.

*Il fiscalismo*

La necessità di reperire capitali per finanziare la politica espansionistica indusse, infatti, a una sistematica opera di confisca di beni mobili e immobili e a una diffusione dei monopoli imperiali che tolsero spazio all'iniziativa privata.

Si perpetuò, inoltre, anche nel periodo giustiniano, il ricorso alla responsabilità fiscale collettiva di gruppi sociali al fine di garantire un costante gettito delle



imposte, nonché il vincolo stabilito per legge, al mestiere esercitato e il controllo statale su di esso tramite il veicolo delle corporazioni. Ne risultò per la società giustiniana una struttura pericolosamente statica che lasciava alla mobilità sociale un margine tanto esiguo da rendere solo episodici i casi di cooperazione alla classe dirigente, per lo più mediante la carriera militare o amministrativa. Inoltre il crescente peso politico acquisito dalle cariche di palazzo a scapito delle tradizionali magistrature concorse a suscitare malcontento nella classe senatoriale.

*La rivolta  
di Nika*

Le frizioni sociali e gli scontri di interesse subirono, quindi, una radicalizzazione ma esplosero in aperta rivolta solo in occasione della ribellione di Nika (dallo slogan « Vittoria » adottato dai rivoltosi) in cui il partito dei Veneti a quello dei Prasini si accordarono nell'intento di allontanare Giustiniano dal trono e solo l'energia dell'imperatrice Teodora e l'intervento ferocemente repressivo del generale Belisario garantirono il ristabilimento dell'ordine (anno 532 d.C.).

*La politica  
religiosa  
giustiniana*

Non erano estranee alla rivolta motivazioni religiose a causa della politica non facilmente decifrabile perseguita in tale campo dall'imperatore. Egli mantenne, in nome dell'ortodossia, un severo atteggiamento repressivo nei confronti degli eretici nestoriani e manichei, degli ebrei e dei pagani contro cui adottò il provvedimento di chiusura della scuola di Atene. Verso i monofisiti, però, che sostenevano la unicità della natura in Cristo, le sue direttive politiche furono contraddittorie: il programma di conquista in occidente dettò, infatti, l'opportunità di un sensibile riavvicinamento al papato romano e, di conseguenza, di un irrigidimento nei confronti dei monofisiti contro cui si scatenò la repressione. L'atteggiamento di Giustiniano divenne, in seguito, più cauto e conciliativo ma sul piano teologico non si raggiunse una felice risoluzione della controversia, visto l'infruttuoso tentativo di compromesso rappresentato dal V concilio ecumenico convocato a Bisanzio nell'anno 553. Fu, però, scongiurato lo scoppio di un aperto conflitto grazie alla mediazione dell'imperatrice e al timore di secessione delle ricche province orientali, tradizionalmente e ostinatamente monofisite.

*Le iniziative  
di rilancio  
economico*

Tali regioni dovevano la loro prosperità in larga misura alla posizione geografica che le collocava nella direttrice delle grandi rotte carovaniere. Nell'intento di svincolare il lucroso commercio con l'oriente dalla seria ipoteca costituita dalla mediazione persiana, Giustiniano intrecciò stretti rapporti diplomatici con il regno etiopico cristiano di Axum al fine di



aprire una via commerciale sostitutiva che escludesse l'impero sasanide. I mercanti etiopici, però, non riuscirono che a scalfire il granitico monopolio detenuto dai persiani e l'iniziativa fu, quindi, destinata all'insuccesso. Molto più remunerativa si rivelò, invece, la produzione della seta, introdotta clandestinamente ed estesa a molte località dell'impero.

Altalena di successi e di fallimenti, quindi, anche nel campo delle iniziative economiche, come in tutta l'azione politica giustiniana tanto da renderne problematico un bilancio conclusivo. Si rimprovera, infatti, a Giustiniano la colpevole trascuratezza per il fronte orientale e, soprattutto, balcanico, minacciato gravemente da incursioni slave, la fragilità delle conquiste, le eccessive spese sostenute per l'esercito, il fallimento del risanamento amministrativo, l'incertezza della politica ecclesiastica, la visione politica ispirata a principi conservatori. Ma l'imponenza e vastità delle realizzazioni in campo militare, legislativo, edilizio, permettono di considerare la figura dell'imperatore e gli anni del suo governo tra i più cruciali e ricchi di sviluppi del periodo protobizantino.

Contribuisce a tale giudizio l'estrema vivacità e creatività dell'ambiente culturale che si sviluppò intorno alla corte e che contò personalità di rilievo quali i poeti Agazia e Silenziario, il compositore di canti liturgici Romano il Melodo, il dotto medico Alessandro di Tralle, il matematico Antemio di Tralle, l'architetto Isidoro di Mileto, lo stesso storico Procopio di Cesarea. Proprio a lui si deve il merito non solo di aver tramandato la relazione degli avvenimenti e la descrizione delle realizzazioni politiche, ma anche di aver illustrato i segreti meccanismi del potere, il gioco calibrato degli interessi, lo scontro delle ambizioni, tutti quegli elementi, cioè, dalla cui interazione nasce il processo storico.

*Fioritura  
culturale*

### **Procopio: vita e opere**

Gli scritti di Procopio non presentano dovizia di riferimenti autobiografici, ma costituiscono la sola valida fonte informativa per le vicende della sua vita, la cui ricostruzione lamenta numerose e ampie lacune. Cesarea di Palestina, capoluogo dalla antica tradizione culturale di una provincia di popolazione greca e semita, diede i natali allo storico in un anno imprecisato, circoscritto con ogni probabilità tra il 490 e il 507 d.C. Parimente sconosciuta è la famiglia di provenienza anche se si è creduto di identificare il padre in un certo Stefano, che aveva ricoperto

importanti cariche in Palestina.

Molto probabilmente Procopio studia a Gaza, sede di una famosa scuola retorico-filosofica, che si affiancava per la formazione dei funzionari al centro giuridico di Beirut: sembra che inoltre ricevesse un approfondito addottrinamento legale. Nel 527 Procopio ottiene la carica di consigliere (ξύμβουλος) di Belisario, allora impegnato in Mesopotamia: in tale veste è presente alla battaglia di Dara del 530, contro l'esercito del re persiano Kawad. Segue, quindi, il generale in Africa dal 533 al 534, con il titolo più generico di assessore (πάρεδρος) non dissimile nella sostanza dalla precedente carica, svolgendo probabilmente mansioni di collegamento e incarichi di spionaggio. Dopo la partenza di Belisario, resta in Africa al servizio del comandante Salomone sino al 536; durante questa permanenza, raccoglie in ogni direzione informazioni preziose per il suo lavoro di storico ricco di interessi svariati. Nel corso della campagna in Italia assiste al primo assedio di Roma (536), e viene inviato a Napoli con la mansione di organizzare l'invio di rinforzi e di vettovagliamenti a Roma; lo farà per via fluviale. Le interferenze di Antonina, che si trovava allora a Napoli, contribuiscono forse a risvegliare o rafforzare in Procopio sentimenti di profonda avversione nei suoi confronti: La sua permanenza nella penisola si protrae sino al 540 (presa di Ravenna) ed è caratterizzata dagli assidui contatti con i circoli senatoriali romani a cui si può far risalire la simpatia nei confronti del filone culturale di derivazione simmachea. Due anni più tardi le sue tracce si rinven- gono a Bisanzio dove conosce la dolorosa esperienza della peste. È il periodo della caduta in disgrazia di Belisario; l'atteggiamento di Procopio nei confronti del suo antico protettore non si muta in aperta ostilità: se esprime un giudizio negativo sulla debolezza dell'uomo, non accetta di aderire al partito di Narsete, il successore di Belisario nel comando dell'esercito impegnato in Italia. Poco sappiamo sugli ultimi anni di vita di Procopio, in cui egli attese forse alla rielaborazione dei suoi scritti; la presenza di un Procopio nella lista dei prefetti di Bisanzio nel 562-563 ha fatto supporre che lo storico abbia completato la sua carriera nelle file della burocrazia imperiale. Sconosciuta la data di morte, collocabile nel decennio 560-570.

Il Lessico della Suda attribuisce a Procopio il titolo di « illustrios », cioè la qualifica di un rango sociale e di corte elevato; il disprezzo nei confronti delle fazioni e delle masse, l'antipatia per i mercanti,



l'alta considerazione per gli εὐδαίμονες (la gente per bene) ce lo confermano vicino alla mentalità dei senatori e dei proprietari terrieri. Procopio ebbe per un certo tempo un ruolo non di secondo piano negli eventi politici e militari dell'epoca giustiniana, anche se la sua carriera conobbe l'intoppo rappresentato dal declino della stella di Belisario. L'essere stato coinvolto di persona nella sfera politica e il fascino del celebre modello tucidideo lo indirizzarono verso la narrazione della serie di guerre condotte da Giustiniano. Procopio si colloca, infatti, tra quegli storici bizantini che si volgono agli avvenimenti contemporanei (sarà continuato da Agazia, Agazia da Menandro Protettore, questi da Teofilatto Simocatta); non tenta le vastissime, e spesso nebulese, sintesi, tipiche dell'altro indirizzo storiografico bizantino, quello annalistico degli scrittori di storia universale. In lui confluiscono tendenze e apporti di secoli di storiografia greca: il metodo di ricerca, il criterio di esposizione, il taglio narrativo, lo stile risentono e si ricollegano variamente ai modelli studiati e conosciuti a fondo da Procopio: Erodoto, Tucidide, Polibio, Appiano. Il racconto delle guerre, diviso per settori di operazioni (Oriente, Africa, Italia) è di chiara derivazione appianna; negli otto libri delle *Guerre* si dipana un fitto intreccio di battaglie, paci, tregue, iniziative diplomatiche, susseguirsi di comandanti bizantini e di capi nemici. I libri primo e secondo trattano della campagna condotta contro la Persia dai tempi dell'imperatore Anastasio (491) sino al 549, il terzo e il quarto libro della guerra in Africa contro i Vandali sino al 548, il quinto, il sesto e il settimo, della spedizione in Italia e delle scorrerie dei barbari nei Balcani sino al 551, l'ottavo delle operazioni militari in Persia, sul fronte danubiano e pontico e ancora in Italia sino alla resa degli Ostrogoti (552). Nel corso della trattazione è adottato un duplice sistema di datazione: nei primi quattro libri, infatti, si fa riferimento agli anni di regno di Giustiniano; negli ultimi il conteggio secondo l'uso tucidideo, decorre dalla data d'inizio della singola campagna.

Procopio, che ha il gusto dell'indagine storica precisa, è sollecitato anche dagli aspetti fisici e antropologici delle regioni in cui si svolgono le operazioni militari; ha costante interesse verso le popolazioni barbare che si affacciano ai confini dell'impero o che risiedono lontano, talora ai limiti della terra conosciuta. Frequenti sono, quindi, gli *excursus* anche favolosi, di leggende vere e proprie, che interrompono il filo del racconto per apportare chiarimenti, per rendere più

« Le Guerre »

Concezione  
storiografica



completo e, spesso, più vivido e colorito il quadro in cui si muovono gli eserciti contrapposti. Questo amore sincero della divagazione, dell'informazione etno-geografica si modella sul precedente erodoteo: di Erodoto è ripresa anche la composizione ad anello (Ring-composition) che inquadra e delimita nettamente molti episodi.

Grande suggestione su Procopio hanno esercitato lo stile e il pensiero politico di Tucidide: la predilezione tucididea per il discorso diretto, per le coppie di orazioni antitetiche si riflette nelle frequentissime allocuzioni che in Procopio i generali tengono ai soldati, i diplomatici agli ambasciatori nemici, i comandanti al generale in capo. Lo storico bizantino è, però, ben lontano dalla profondità del pensiero tucidideo: le ragioni e gli interessi contrapposti, che in Tucidide evidenziano la dialettica delle forze che muovono la storia, sono in Procopio l'occasione per uno sfoggio di retorica, magari agguerrita, ma che si appoggia sul moralismo e talvolta sul luogo comune. Tucidide individuava nell'analisi degli eventi la presenza di una forza che opera nella realtà senza una logica decifrabile, la sorte (τύχη): Procopio ne accetta il ruolo, registrando strane coincidenze, scherzi, capricci del caso, pur pragmaticamente rilevando la responsabilità dell'uomo nella dinamica degli eventi. È in questo più vicino a Polibio. Un tributo è anche pagato alla concezione provvidenzialistica cristiana: a volte massacri di abitanti, sconfitte militari vengono connesse colla collera divina, senza però indulgere a una visione teleologica.

Gli uomini fanno la storia, la τύχη è il margine imponderabile, causa di avvenimenti contro ogni logica, e Dio mette alla prova i suoi fedeli. Le finalità dell'opera storica sono chiaramente moralistiche e pedagogiche poiché essa, come traspare dal prologo delle *Carte segrete*, viene concepita, sulle orme di Diodoro Siculo, come una testimonianza, ricca di ammaestramenti per il futuro. La familiarità con i classici apre all'indagine storica procopiana ricchezza di prospettiva e notevole varietà di spunti, ma, talora, l'eterogeneità dei modelli e dei metodi di ricerca produce un « ingorgo ideologico » nel sovrapporsi contraddittorio di orientamenti diversi e persino contrastanti. A Procopio, comunque, oltre il bagaglio dottrinario, va riconosciuta autentica « stoffa » di storico: accurato nell'indagine, pronto ad afferrare tutti i dettagli in quadri complessi, acuto delineatore di psicologie, abile nel districare i fili della matassa diplomatica bizantina, si afferma come la principale fonte

dell'epoca giustiniana. Punto d'arrivo di una tradizione storiografica, è anche punto di partenza e di riferimento per gran parte della storiografia bizantina posteriore. Votate alla celebrazione della gloria militare di Belisario, le *Guerre* ne esaltano la prudenza, la grandezza tattica e strategica, la magnanimità e il coraggio; l'atteggiamento nei confronti del potere corrisponde a un'adesione incondizionata, tanto da giustificare la qualifica di Procopio come storico del regime.

Tale posizione è confermata dall'opera *Le costruzioni* in sei libri, in cui la rassegna minuziosa (e archeologicamente preziosissima) delle realizzazioni giustiniane in campo edilizio diviene pretesto per lodi sperperate e manifestazioni di un consenso senza reticenze. In contrasto tanto più stridente con questi scritti si profila l'impostazione delle *Carte segrete*, che risponde a criteri e finalità totalmente diversi.

« *Le  
costruzioni* »

### « *Carte segrete* »

Il titolo originale *Carte segrete* è le (Storie) *Inedite* con esplicita allusione alla destinazione del messaggio ivi contenuto che, a causa del suo carattere di denuncia, escludeva l'ipotesi di una pubblicazione immediata e ufficiale, ma era destinato a circolare negli ambienti di opposizione, o quanto meno di non allineamento al potere: il primo esempio, se è lecito il paragone, di « samizdat » a noi giunto. Proprio il suo carattere insolito e insolente e le divergenze dalla linea conformistica delle *Guerre* hanno acceso la discussione sulla paternità procopiana dell'opera. In realtà lo scritto, a suo modo, si inserisce in un filone: sappiamo che altre due opere non pervenuteci, rispettivamente dello storico greco Teopompo e di Cicerone, recavano il medesimo titolo. A Procopio non mancava, quindi, un autorevole precedente cui richiamarsi, da abile uomo di lettere.

L'opera è nata in un clima di livore e di frustrazione: un intellettuale è rimosso dal potere e dai privilegi, cessa di essere al centro dell'attenzione, vuole rifarsi e vendicarsi contro i presunti colpevoli dei suoi mali. E, naturalmente, trasferisce su un piano più vasto le responsabilità di coloro cui imputa la sua malasorte: è un perseguitato, come quelli che hanno avuto la sventura di vivere sotto Giustiniano, una delle tante vittime di una demenziale coppia di tiranni. L'ambiente senatorio cui Procopio apparteneva e che nutriva risentimento e odii nei confronti dell'imperatore, dovette costituire il lettore segreto e com-

*Genesis e  
destinazione  
dell'opera*



piaciuto di un'opera che circolò clandestina, prima della sua pubblicazione, avvenuta senz'altro dopo la morte di Teodora e, forse, non prima che si estinguesse la dinastia di Giustiniano.

*Struttura  
dell'opera*

Alla particolare genesi dell'opera, nata, per così dire, per successive ondate di rancore, si devono imputare le ripetizioni, le incongruenze, le disarmonie del testo, che, però, hanno anche una funzione: sottolineare con ritorni, con stravolgimenti, con un procedimento a sbalzi, il torbido, l'inquietante, l'orribile che si cela dietro un certo tipo di potere. L'opera presuppone lettori informati su molti avvenimenti narrati nelle *Guerre*, nei confronti delle quali si pone come il delucidamento completo. L'orchestrazione è sapiente, le note della perfidia sono sparse a piene mani, nei vari tempi. Il grande preludio, quasi emblematico, è costituito dalle vicende della coppia Belisario-Antonina (cap. I-V), poi entrano in scena i protagonisti Giustiniano e Teodora: di essi si descrivono la nascita, la giovinezza, l'ascesa al potere (cap. VI-X) e, in un crescendo, il carattere, le tendenze, i vizi (cap. XI-XVII): il finale, ossessivo, è l'elenco analitico di ciò che hanno compiuto contro i vari ceti sociali dell'impero, senza risparmiarne nessuno (cap. XVIII-XXX). Se la prima parte dell'opera ha momenti letterari notevoli, con i ritratti deformati e tetri, dei protagonisti, l'ultima è preziosa come documento per la conoscenza dei meccanismi dello Stato bizantino e del diverso operare delle sue componenti sociali. Vissuto a lungo nel cuore dell'ingranaggio statale, Procopio ha utilizzato notizie e informazioni di prima mano, ma le ha malignamente colorite con i pettegolezzi di palazzo, ha approfittato di ogni occasione per allungare la lista nel suo « cahier de doléance », ha aperto il sipario su efferati delitti e crudeli torture, con il grottesco, però, delle sue riflessioni acide e la offesa maldicenza del cortigiano.

*Ribaltamento  
della  
propaganda*

Nella giostra di drammatico, di stizzoso, di velenoso e cupo, l'opera si risolve in uno spietato attacco anti-giustiniano, col ribaltamento, punto per punto, dei temi glorificatori della propaganda. Il vantato programma di conservazione e salvaguardia delle istituzioni è smascherato come smania insensata di rinnovamento, il rovescio della medaglia di conclamati successi militari è la lugubre serie di assassini e genocidi, la celebrata riforma legislativa è la beffa di un despota che piega ogni norma giuridica al suo arbitrio. L'efficiente politica urbanistica rivela la sua grossolana inutilità, la solerte burocrazia il suo fondo marcio: la trovata più intelligente e insidiosa è addi-



tare i tratti di demonio in un imperatore tanto preoccupato dell'ortodossia. Al bersaglio centrale si arriva dopo la liquidazione delle comparse, Belisario e Antonina, che però hanno fornito tutti gli elementi perché siano chiari i termini del processo che sta per svolgersi. Procopio, accumuna nel trattamento le due figure secondarie e le due principali: Belisario e Giustiniano, i maschi, sono visti come automi, burattini i cui fili vengono tirati dalle consorti; Antonina e Teodora, le femmine, campeggiano nelle loro follie di sesso e di gelida crudeltà. Il sesso non è comunque solo delirio di passione, scatenamento di istinti, può essere lo strumento per il raggiungimento dei fini auspicati, che a loro volta garantiscono l'illimitata franchigia nel comportamento « amoroso ».

*Teodora*

Antonina e Teodora sono indissolubilmente legate dai vincoli della complicità, dalla solidarietà nel gusto dell'immoralità: e il loro rapporto non consente spiragli di amicizia, è intriso di sospetto e diffidenza. Se la facciata è il palazzo, la maestà della reggia, la realtà sono raccapriccianti segrete dove si scompare e si viene torturati tra l'indifferenza e l'omertà dettata da paura.

Tanto spessa e compatta è la corazza di visi e di insolenza di Teodora, così ricca la sua perversione che l'autore non trova spiegazioni razionali e colloca l'imperatrice nella dimensione del magico, del soprannaturale terrificante: essa assume ai suoi occhi le sembianze di uno spirito infernale, la cui univoca vocazione è il delitto.

Puntando su queste componenti oscure l'autore abdica alla coerenza di storico, ma apre uno spiraglio su una dimensione surreale che, sola, può mettere a nudo l'inaudita infamia di Giustiniano e Teodora. Sui personaggi maschili pesa, però, anche l'irrisione e il gusto della deformazione. Belisario è un fantoccio come marito, è un generale irresoluto, incompetente, distratto, succube della moglie e disposto, per soddisfarne i capricci, ad abdicare a tutto: l'ombra del protagonista delle *Guerre*.

Contro Giustiniano Procopio si accanisce in un ritratto, anche morale, che precisa con compiaciuta esattezza i lati ripugnanti dell'individuo. Ma si premura anche di vederlo non come un fenomeno, un'aberrazione mostruosa occasionale: Giustiniano fa parte dei grandi nemici dell'uomo. Per provarne l'identità con il « Principe dei demoni » Procorio indulge nella narrazione di numerosi episodi e particolari ed eventi da cui sia chiaro da dove è scaturito quel flagello; ma tale insistita e documentata dimostrazione

*Giustiniano*

non raggiunge la voluta efficacia. Poche allusioni bastano, invece, a palesare la natura luciferina dell'imperatrice, ben adeguata alla potenza malefica che emana dalla sua figura. Ma, e questa è notevole abilità di ritrattista, il debole e suggestionabile Giustiniano è di un'assoluta coerenza nella fedeltà alla sua sete di dominio. Comandare, per Giustiniano, si risolve nell'illimitata possibilità di trasformare in profitto, di monetizzare qualsiasi occasione di rapporto con i sudditi. La gestione di un impero è ridotta all'equazione di un mercato, all'opportunità per una spregiudicata compra-vendita che non conosce soste od ostacoli: calmieri, licenze, monopoli, confische, tasse, espropri sono cento nomi e volti di un'avidità e di una cupidigia smodate, un fiume d'oro e di ricchezze confluisce a prezzo di rovine, bandi, persecuzioni, frodi, nelle mani dell'imperatore, per disperdersi poi futilmente nei molti rivi della vana ostentazione, degli investimenti dissennati, delle donazioni ai barbari.

Il bilancio così assolutamente negativo dell'azione giustiniana, la condanna così inappellabile nei confronti di un imperatore, che la tradizione annovera tra i più illustri e la critica moderna conferma tra i più capaci, non possono non sollevare perplessità. Procopio non concede a Giustiniano il beneficio del dubbio, non inquadra in un contesto politico la sua condotta, non rintraccia nelle azioni dell'imperatore le linee di un programma dettato da situazioni storiche precise, influenzato da necessità e difficoltà obiettive. Un tale abisso tra realtà storica e rappresentazione letteraria ha un precedente solo nello spietato ritratto di Tiberio in Tacito. Per Teodora, invece, si affaccia un possibile richiamo alla sfrenata, quasi ir-reale, follia erotica della Messalina di Giovenale. Dietro all'attacco a Giustiniano si cela un disegno preciso: è una tradizione che affonda le radici nel mondo classico quella di colpire l'avversario politico nella sfera privata, mettendo a nudo le tare sessuali (basti pensare a Cimone, ad Alcibiade (IV orazione di Andocide), a Clodio. Comincia sul piano della moralità la demolizione sistematica del nemico politico, che Procopio conduce con lucido odio: un ritratto in nero, dunque, che, però, non si piega mai a effetti caricaturali grazie a un calibratissimo dosaggio dei toni. Dietro al Giustiniano credulone, tronfio, zimbello degli arrivisti e degli adulatori si nasconde il despota sospettoso che, alla prima occasione, elimina i suoi stessi favoriti o il corrotto mercante di cariche e vite umane che sa sfruttare istan-



taneamente ogni pretesto per portare a termine il suo diabolico piano di distruzione. Procopio indica sempre, per ogni capriccio e stramberia di Giustiniano, il costo in sangue e desolazione pagato dai sudditi. Innumerevoli, nelle *Carte segrete*, i rapidi schizzi di arrivisti astuti e privi di scrupoli che credono di trovare in Giustiniano un complice accomodante o un padrone da derubare e vengono regolarmente eliminati o allontanati dal potere, quando hanno finito il compito loro assegnato: comparse, figure marginali nel complesso gioco condotto da Giustiniano e Teodora. Procopio ne registra con fremente sdegno la rapida scalata al successo e ne annota con perfida gioia la caduta. Poche le figure capaci di tener testa alla malvagità della coppia imperiale: citiamo Pietro Barsime che riesce a mantenere il potere grazie all'inesauribile fantasia delle sue trovate e all'incondizionato appoggio di Teodora. Non a caso, anche su di lui Procopio insinua il sospetto del ricorso a pratiche magiche. Quello di Giustiniano, di Teodora, di Pietro Barsime, del Logoteta Alessandro la Forbice è un mondo che Procopio guarda con il disprezzo e il rancore del perdente. Al dispotismo di Giustiniano e alla corruzione del suo governo non oppone una proposta politica nuova: il termine di paragone su cui vengono misurate l'inefficienza, la trascuratezza e la demenza giustinianee è la tradizione imperiale romana, con la pratica della buona amministrazione, delle abbondanti elargizioni agli strati sociali più indifesi, della prudente politica economica e militare. Il modello, per Procopio, si colloca sempre e solo nel passato.

La rassegna degli scandali è lunga, minuziosa e martellante, i dati sono eloquenti; somma abilità di Procopio è conferire il sigillo di un dire spontaneo a ciò che è frutto di accurata elaborazione. La controprova è l'assenza del banale: il calcolo comporta anche sbalzi nei passaggi, caduta nel confidenziale, collegamenti inattesi. L'irregolarità, come ho già accennato, è a servizio di un preciso intento: il quadro offerto fa sempre drammaticamente presa. Procopio punta anche molto sul creare tensione con i silenzi, si serve non meno bene dell'intrico disgustoso dei fatti che del troncamento brusco del suo racconto affannoso.

Lo stile, estremamente alto, non dimentica la tradizione erodotea e tucididea e ricorre al patrimonio di oratori come Lisia e Demostene. Tanto raffinato è il gioco delle reminiscenze e la fedeltà ai grandi modelli che, per il colloquiale, l'autore ricorre all'imita-

*Personaggi  
minori*

*Lo stile*

zione di un Aristofane dalla indiscussa purezza attica. Ovviamente la lingua si adegua alla lezione di un'alta scuola, ma non senza echi dei mutamenti operati sul greco da secoli di evoluzione: il mosaico è, comunque, di notevole eleganza, con tessere preziose e abili intarsi. Procopio indulge alla ripetizione, alla perifrasi, a un andamento modulato e complesso del periodo, senza goffaggini e pesantezze. La violenza polemica si paluda in veste dignitosamente aulica: nelle *Carte segrete* si ravvisa l'impronta di un intellettuale raffinato che, anche nell'impeto dell'invettiva, non dimentica le regole del gioco letterario.

### **Indicazioni bibliografiche**

*Edizioni critiche dell'opera completa di Procopio:*

C. Maltretus, *Corpus Byzantinæ Historiæ*, Parisiis 1662/63, Venetiis 1729. G. Dindorf, *Corp. Script. Hist. Byz.*, I-III Bonnæ 1833-38. J. Haury, *Procopii Cæsariensis opera omnia*, I-III Lipsiæ 1905-13. H.B. Dewing, *Procopius*, The Loeb Classical Library, I-VIII London 1914-40 (con traduzione inglese). O. Veh, I-IV Tusculum, München 1961-71 (con traduzione tedesca).

*Le edizioni critiche delle « Carte segrete » si devono a:* N. Alemannus, Lugduni 1623 (*Editio princeps*). J. Orellius, Lipsiæ 1827. F.A. Isambert, Lutetia Parisiorum 1856. M. Krašeninnikov, Iurievi 1899. D. Comparetti - D. Bassi, Roma 1928 (con traduzione italiana).

*Traduzioni italiane delle « Carte segrete »:*

D. Comparetti, *Le Inedite. Fonti per la Storia d'Italia* 61, Roma 1928. G. Astuti, *La storia arcana*, Roma 1944. A. Cutolo, *Storia Arcana*, Novara 1970. F.M. Pontani, *Storia Segreta*, Roma 1972.

*Opere di consultazione generale per l'età giustiniana:*

E. Gibbon, *The History of the Decline and Fall of the Roman Empire*, London 1776-88 (trad. it.: *Storia della decadenza e caduta dell'Impero Romano*, III Torino 1926-27). J.B. Bury, *History of the Later Roman Empire*, I-VII London 1897-1900. G. Diehl, *Justinien et la civilisation byzantine au VI siècle*, Paris 1901. A.A. Vasiliev, *History of the Byzantine Empire*, I Madison 1928-29. G. Ostrogorsky, *Geschichte des Bizantinischen Staates*, München 1940 (trad. it.: *Storia dell'impero bizantino*, Torino 1967). G. Morav-



csik, *Byzantinoturcica*, I Budapest 1942-43. W. Schubart, *Justinian und Theodora*, München 1943. E. Stein, *Histoire du Bas-Empire*, II Paris, Bruxelles, Amsterdam 1949. A.A. Vasiliev, *Justin the First. An Introduction to the Epoch of Justinian the Great*, Cambridge Mass. 1950. P.N. Ure, *Justinian and his Age*, Harmondsworth 1951. L.M. Chassin, *Bélisaire, généralissime byzantin (504-565)*, Paris 1957. B. Rubin, *Das Zeitalter Justinians*, I Berlin 1960. E. Schwartz, *Zu Kirchenpolitik Justinians*, in «Gesamm. Schriften» IV, Berlin 1960, pp. 276/328. W. Barker, *Justinian and the Later Roman Empire*, Madison-London 1966. L. Bréhier, *Vie et Mort de Byzance*, Paris<sup>2</sup> 1969. *Les Institutions de l'Empire byzantine*, Paris<sup>2</sup> 1970. *La Civilization byzantine*, Paris<sup>2</sup> 1970. R. Browning, *Justinian and Theodora*, London 1971.

*Cenni bibliografici per le « Carte segrete »:*

La guida più completa alla lettura dell'intera produzione procopiana: B. Rubin, *Prokopios von Kaisareia*, Stuttgart 1954 (= RE, XXIII, 1). Fondamentali per la questione della paternità dell'opera: H. Reinkens, *Anecdota sintne scripta a Procopio Cæsariensi?*, Vratislaviæ 1858. F. Dahn, *Prokopius von Cæsarea*, Berlin 1865. Per il problema della datazione: J.A.S. Evans, *The Dates of the Anecdota and the De Aedificiis of Procopius*, in «Class. Phil.» 64, 1969, pp. 29/30. Per i rapporti tra la «Storia segreta» e la restante produzione procopiana: V. Grecu, *Bemerkungen zu Prokops, 1. Das Verhältnis der Anekdoten zu dem Geschichtswerk über Kriege*, in «Acad. Roumaine, Bull. de la section hist.» 28, 2, 1947, pp. 233/240. Per le implicazioni di carattere religioso: B. Rubin, *Der Fürst der Dämonen. Ein Beitrag zur Interpretation von Prokops Anekdoten*, in «BZ» 44, 1951. J.A.S. Evans, *Cristianity and Paganism in Procopius of Cæsarea*, in «Greek, Roman and Byzantine Studies» 12, 1971, pp. 81/100. Per il procedimento storiografico seguito dall'autore: A. Cameron, *The «Scepticism» of Procopius*, in «Historia» 15, 1966, pp. 466/482. E ancora: H. Eckhardt, *De Anecdotis Procopii Cæsariensis*, Diss. Regensburg 1861. M. Krašeninnikov, *O rukopisnom predanii, Tajnoj istirii Prokopija*, Viz. Vrem. II, 1895, pp. 416/425 (sulla tradizione manoscritta dell'opera). H.B. Dewing, *The secret history of Procopius of Cæsarea*, in «Transactions and Proceedings of the American Philological Association» LXII, 1931, pp. XL/XLI. P. Bonfante, *Il movente della Storia Arcana di Pro-*

*copio*, in « Bull. Ist. Dir. Rom. » XLI, 1933, pp. 283/  
287. S. Muratori, *Procopio e la « Historia Arcana »*,  
Ravenna 1935.

La presente traduzione è stata condotta sul testo critico di H.B. Dewing, *Procopius, The Anecdota*, London-Cambridge<sup>4</sup> 1969.

GIOVANNELLA CRESCI MARRONE